

PESCI VOLANTI FUORI GENOVA

Ormeggiata a una banchina di Almería, la motocisterna «Calix» stava imbarcando un carico piú pregiato del consueto.

Non si trattava del solito vino nero di Creta, né tampoco di imbevibile mosto muto; inutile dire che non era nemmeno il forte e un po' volgare ambrato di Sicilia, quello che una nutrita flotta di vinaccere sbarcava a Sète, in Francia, per dare nerbo a certi esangui vinelli d'oltralpe.

Era rosato di Malaga il vino che si stava riversando nelle capaci cisterne del «Calix»: quasi duemila tonnellate di un liquido che, invece di essere venduto sfuso e fare felici le innumerevoli schiere di beoni sparsi per le taverne d'Europa, avrebbe seguito, prima di essere versato nei bicchieri, un itinerario a dir poco tortuoso. Il vino, in quel momento risucchiato senza tanti complimenti da grosse pompe, era destinato a Genova.

Da lí, dopo aver riposato per qualche giorno nei silos vinari per riprendersi dagli strapazzi del viaggio, sarebbe stato caricato sulle cisterne ferroviarie di proprietà di una intraprendente società svizzera e smistato in uno dei vari centri di imbottigliamento sparsi in Francia, Germania e perfino Gran Bretagna.

Nel nostro caso, il rosato trasportato dal «Calix» aveva

come destinazione finale un piccolo stabilimento nei dintorni di Londra, dove sarebbe stato oggetto di una eccentrica procedura di imbottigliamento.

Il nobile vino andaluso era destinato, infatti, non solo a perdere l'orgoglio della propria identità, ma anche a essere oggetto di una truffa, escogitata apposta per sfruttare la presunzione della numerosa schiera di coloro che, un po' dappertutto nel vecchio continente, credono di saperla lunga in fatto di vini.

Imnesso in una serie di anonimi serbatoi di vetroresina, il rosato di Malaga sarebbe stato imbottigliato in questo modo: dalle nove alle dodici in punto di ogni giorno lavorativo il vino avrebbe riempito bottiglie riconoscibili da sobrie etichette che ne indicavano l'origine andalusa; poi sarebbe stato venduto, a prezzi relativamente abbordabili, nei supermercati. Dalle tredici alle diciassette, invece, lo stesso rosé sarebbe stato confezionato in belle bottiglie dalla forma slanciata, decorate da eleganti etichette francesi e smerciato, a prezzi esorbitanti, in una catena di negozi specializzati.

Il bello dell'inghippo era che entrambi le classi di acquirenti, divise da solidi steccati sociali, si ritenevano soddisfatte delle loro scelte, se è vero che quella truffa andava avanti da anni.

Ignaro di tutto ciò, il capitano Groppo sedeva in sala radio. Era intento ad ascoltare gli avvisi per i naviganti, visto che il «Calix» stava completando il carico e la partenza era stata fissata di lì a poco. Il tempo previsto nel Mediterraneo occidentale era splendido.

Dopo aver bussato piano alla porta, Lanfranco, primo di coperta appena venticinquenne, entrò in sala radio e si avvicinò al comandante:

– Abbiamo già chiuso le cisterne e c'è a bordo lo spedizioniere con i campioni di vino e i sigilli – disse.

– E allora? Cosa c'è di tanto straordinario per venirmi a disturbare fin qui? – ringhiò il capitano, infastidito.

– Beh, c'è che un'autocisterna è rimasta con quattro quintali di vino non scaricato e l'autista non sa dove buttarlo.

– Digli che lo butti in mare – rispose il capitano Groppo, la cui ipertensione, aggravata da un carattere iracondo, gli impediva da tempo di assumere più di mezzo bicchiere di vino a pasto.

– E se poi va a finire come a Gallipoli? – fece notare il primo. Non voleva che il suo comandante si beccasse un'altra multa da parte delle autorità portuali.

– Senti, al vino pensaci tu, che ho altre rogne a cui pensare – concluse il capitano Groppo, senza specificare i presunti problemi che lo tenevano spesso alla larga dalle grane piccole e grandi che succedevano a bordo.

Mezz'ora dopo, quando l'equipaggio del «Calix» aveva riempito di rosato svariati buglioli assieme a contenitori di tutti i tipi, l'autocisterna aveva ancora due quintali di vino di cui sbarazzarsi.

Esasperato, Lanfranco scese a terra e a passi veloci si recò alla taverna dove sostavano i portuali in attesa di lavoro.

Entro tre o quattro minuti una lunga fila di persone munite di bottiglioni, fiaschi e bidoncini vuoti si dispose ordinatamente dietro l'autocisterna da svuotare. Poco dopo il mezzo, ormai asciutto, fu pronto a ripartire per una nuova destinazione.

A chi dei portuali era rimasto il disappunto di tornarsene a casa con le pive nel sacco, vennero in soccorso quelli del

«Calix», che volentieri preferirono svuotare i buglioli di rosé per rimetterci dentro i panni da lavare.

Per gli equipaggi delle vinaccere, usi a portare migliaia di tonnellate di vino in giro per il Mediterraneo, è difficile avere nei confronti di tale mercanzia lo stesso rispetto sacrale che ci si attende da un sommelier o da chi tiene, con prosa immaginifica, la rubrica dei vini in un settimanale destinato a un pubblico colto o presunto tale.

Considerando, d'altra parte, che tra i vari difetti dei marittimi italiani sicuramente non c'è la propensione all'alcol tipica di altre marinerie, si può capire la tranquillità con cui sul «Calix» si sbarazzarono del vino in eccesso.

Salparono nel tardo pomeriggio e si diressero verso nord-est, confortati da una calma assoluta di vento e di mare.

Due giorni dopo, una domenica, la vinaccera si trovava a poche miglia da Genova e diversi nell'equipaggio pregustavano la possibilità di farsi un giro in centro, e magari bersi una birra in santa pace.

Il mare era sempre calmo e in mattinata, assieme a diversi branchi di delfini, era stata avvistata anche una piccola balena, i cui spruzzi avevano fatto una grand'impressione sul mozzo.

Si era già nel primo pomeriggio e diversi banchi di pesci volanti di tanto in tanto spezzavano la continuità della superficie del mare, volando in gruppo per alcune decine di metri per poi immergersi di nuovo, ripetendo molte volte quello che all'osservatore risultava un gioco suggestivo quanto inspiegabile.

Alcune di quelle strane creature, meno fortunate delle altre, di tanto in tanto finivano sulla coperta del «Calix», sforzandosi invano di riguadagnare il mare.

Era il momento del cuoco che, in calzoni corti e sandali di plastica, li raccoglieva per metterli in un bugliolo. Aveva deciso di presentarli a tavola per cena, infarinati e fritti, dopo aver loro staccato le troppo caratterizzanti pinne aliformi.

Il primo ufficiale, da una finestra del ponte di comando, lo guardava divertito.

– Sìò, c'è qualcosa di pruavia, a sinistra. Ha una forma strana, riesce a vederlo? – lo avvertí il marinaio al timone.

Lanfranco non rispose, ma avvicinò agli occhi il piccolo binocolo che portava sempre a tracolla durante le guardie e lo mise rapidamente a fuoco. Ora poteva vedere nitidamente l'oggetto avvistato dal timoniere, ma non riusciva a capire che cosa fosse. La forma tondeggiante e il colore arancione facevano pensare a una grossa boa d'ormeggio staccata dall'ancoraggio e vagante per quel braccio di mare.

Ciò che lo confondeva di più erano le strane sagome che si affollavano sull'oggetto galleggiante: a ben guardare, sembravano persone che agitavano delle bandiere gialle e verdi.

Il primo spostò il radiotelefono dalla frequenza d'ascolto a quella di servizio, poi prese il timone e chiese al marinaio di andare a chiamare il comandante, in quel momento nella sua cabina.

– Che c'è? – fu il saluto del capitano Groppo non appena giunse in timoneria.

– C'è una cosa strana, come una grossa boa con delle persone sopra. Lí, a mezzo miglio di pruavia, a sinistra, – disse il primo, indicando con la mano la strana sagoma galleggiante.

Dopo aver avvistato a sua volta l'oggetto, il comandante si grattò la testa, quindi disse al marinaio al timone:

– Accosta piano piano a sinistra, cosí gli passiamo vicino e ci rendiamo conto di che si tratta.

Il «Calix» era ora a circa cento metri dall'oggetto arancione, cosa che permetteva adesso di stabilirne meglio sia la forma che le caratteristiche: era un maggiolino Volkswagen quello che galleggiava davanti ai loro occhi, un'auto decappottabile stipata di uomini e donne che agitavano striscioni gialli e verdi di ecologisti.

Il comandante non ebbe dubbi:

– Chiama la Capitaneria e chiedi cosa dobbiamo fare con quei pazzi che vanno per mare su quella specie di bidone. Magari poi vanno a fondo e a me mi denunciano per omissione di soccorso. Dai, chiama la Capitaneria.

Il primo era un po' riluttante: avrebbe preferito tentare almeno di parlare con quelli a bordo al maggiolino galleggiante, prima di interpellare le autorità. Un'occhiataccia del comandante gli tolse ogni esitazione, costringendolo ad adoperare il radiotelefono:

– Compamare Genova, Compamare Genova da motocisterna «Calix», cambio.

– Motocisterna «Calix» da Compamare Genova, parlate pure, passo – rispose dopo qualche secondo una voce di ragazzo, sicuramente un marinaio di leva.

– Compamare Genova, qui motocisterna «Calix». Abbiamo avvistato un'auto piena di manifestanti e siamo incerti se prenderla a rimorchio dopo averli fatti salire a bordo o se lasciarli andare per i fatti loro, cambio – spiegò il primo del «Calix», non senza un certo disagio.

Seguí qualche secondo di silenzio, interrotto dal rumore di scariche leggere e dall'eco lontano di altre comunicazioni radio. Poi una voce piú adulta e nervosa rispose dalla Capitaneria di Genova:

– Motocisterna «Calix» da Compamare Genova, cos'è che avete avvistato? Passo.

– Motocisterna «Calix» a Compamare Genova. Abbiamo avvistato una Volkswagen maggiolino colore arancione a circa otto miglia a est-sud-est dalla Lanterna; è piena di persone, attendiamo istruzioni, cambio – disse Lanfranco, mentre il capitano Groppo spostava la leva del telegrafo di macchina da «avanti tutta» ad «avanti mezza».

– Motocisterna «Calix» da Compamare Genova. Da dove venite, dove siete diretti e cosa trasportate, passo, – chiese la voce, secca.

– Qui motocisterna «Calix», veniamo da Almería e siamo diretti a Genova, con un carico di duemila tonnellate di vino, cambio.

– Avete detto vino? Passo.

– Sí, vino. Vi interessa sapere pure la qualità, o siete contenti così? Cambio – irruppe nella discussione il capitano Groppo, che aveva appena strappato di mano la cornetta del radiotelefono a Lanfranco.

Ormai il «Calix» si era lasciato il maggiolino arancione di poppa e proseguiva verso la diga foranea: il comandante aveva deciso di entrare in porto senza perdere ancora tempo con la Capitaneria.

Il radiotelefono già taceva da un paio di minuti, anche se di tanto in tanto qualche accenno di risata appena trattenuta sembrava echeggiare da lontano.

Poi, tutto a un tratto, la comunicazione riprese:

– Motocisterna «Calix» da Compamare Genova, ci sentite? Passo – chiese una voce tranquilla, perfino suadente.

– Qui motocisterna «Calix», vi sento chiaro e forte, cambio – rispose il comandante Groppo.

– Bene, comandante, mi raccomando, stiamo calmi. A quante miglia siete dalla diga foranea? Passo, – chiesero dalla Capitaneria.

– Sono calmissimo, – rispose Groppo, – e noi siamo a mezzo miglio dall'avamposto. Gli uomini sono pronti al posto di manovra e stiamo procedendo avanti adagio, cambio – concluse il comandante, scandendo bene le sillabe, con puntiglio.

– Bene, comandante; mi raccomando, manovrate con calma. Tutto a posto a bordo? Passo.

– Qui tutto a posto. Volete anche sapere, per caso, cosa abbiamo mangiato a pranzo? Cambio – la voce del capitano Groppo aveva ora un tono sarcastico.

– Certo, certo; avete un buon cuoco a bordo? – chiesero da terra. Sembravano davvero interessati.

– Ho mangiato pasta al sugo di pomodoro, pollo al forno e patate arrosto; esattamente quello che mangio ogni domenica da trent'anni a questa parte, passo – rispose acido il capitano Groppo. Adesso si vedeva il molo di attracco. C'era un traffico inusuale in banchina.

Lo strano dialogo con la Capitaneria finí lí. Il capitano Groppo prese il megafono e si sporse sull'aletta di sinistra, da dove diresse la manovra di attracco, effettuata come sempre con ragionevole precisione.

Sul molo, ad attenderli, c'era un furgone della Marina Militare e due ambulanze con i motori accesi.

Appena lo scalandrone venne messo a terra, un ufficiale della Capitaneria salí a bordo. Poco dopo il comandante, il primo di coperta, il nostromo, il capo e il primo di macchina del «Calix» scesero in banchina un po' confusi, seguiti dal militare in uniforme blu.

Con una certa riluttanza, lo stato maggiore del «Calix»

salí sulle due ambulanze, che si allontanarono rapidamente dal molo, scortate dal furgone militare.

Il comandante, il capo di macchina e il nostromo presero posto nella stessa ambulanza, dove trovarono un uomo in camice bianco sui cinquant'anni, che diede il benvenuto a Groppo in modo affabile:

– Come va, comandante?

Nel saluto il capitano Groppo riconobbe la voce rassicurante che aveva caratterizzato l'ultima parte della comunicazione radio con la Capitaneria.

– E come deve andare? – rispose Groppo irritato. – Aspettavo gli ormeggiatori e mi sono trovato in banchina due ambulanze con tanto di infermieri e magari uno psichiatra. Perché lei è uno psichiatra, vero? – chiese il comandante.

– Sí, lavoro al Centro Tossicologico dell'ospedale, – rispose il medico sorridendo, – ma nel caso vostro ho l'impressione che alla Capitaneria abbiano preso un grosso granchio. Sono certo che tra un'oretta vi rimanderanno tutti indietro, con mille scuse. Durante la nostra conversazione via radio le avevo chiesto se avevate un buon cuoco... – proseguí l'ineffabile psichiatra.

Seguí un silenzio ostile da parte del comandante.

– Lei è un freudiano, per caso? – domandò tutt'a un tratto il capo di macchina.

– Perché? – chiese l'uomo in camice bianco.

– Perché ho letto da qualche parte che i freudiani sono sempre fissati col mangiare e, con rispetto parlando, anche con l'andare di corpo.

– Non ha tutti i torti – concesse a malincuore lo psichiatra.

L'affermazione fu accompagnata da una brusca frenata

dell'ambulanza, che fece sobbalzare violentemente i quattro ospiti del veicolo.

– Se proprio vuole sapere qualche cosa sul cuoco del «Calix», l'accontento subito, – disse poi il capitano.

– Bene, dica pure, – disse sorridendo lo psichiatra. Era contento di essere riuscito a intavolare quella discussione un po' surreale, rendendo piú remota l'eventualità di subire la prevedibile aggressività dei marittimi.

– Allora, – disse Groppo – sulle navi i cuochi possono essere molto diversi l'uno dall'altro. Ad esempio, ci sono quelli molto sporchi e altri invece molto puliti. Il cuoco che abbiamo a bordo in questo momento è una persona pulitissima. Lei non ha idea quanto ben tenuta è la cucina in questo periodo. Il guaio è che i cuochi troppo puliti sulle navi cucinano che è una schifezza.

– Quelli sporchi, invece? – chiese lo psichiatra.

– Ah, quelli sporchi cucinano da dio. Loro alla pulizia non ci pensano minimamente, e i cacaracci, gli scarafaggetti delle navi, aumentano a dismisura. Ma quando c'è a bordo un cuoco sporco, a volte si mangia come in un ristorante di gran classe. Basta solo non ficcare il naso in cucina, – concluse il capitano Groppo. Sembrava abbastanza sereno.

– Dottore, sa una cosa? – intervenne il capo di macchina.

– Dica pure – suggerí il medico.

– Nella mia città, quand'ero ragazzo, c'era uno che aveva una friggitoria, la piú sporca di tutte. Ebbene, panelle piú buone di quelle vendute da quel sudicione non ne ho piú mangiate.

– Cosa sono le panelle? – chiese lo psichiatra.

– Ha presente la farinata, quella che fate qui in Liguria? Praticamente le panelle sono delle piccole farinate triangolari, diciamo delle farinate tascabili, – spiegò il nostromo,

che fino a quel momento era stato a fissare in silenzio le tante apparecchiature di cui l'interno dell'ambulanza era gremito.

Di diverso tenore, invece, era la discussione che si stava svolgendo nell'altra ambulanza, dove Lanfranco e il primo di macchina ebbero la sorpresa di trovare una donna sui trent'anni, anch'essa in camice bianco.

– Come mai ha scelto di fare il marinaio? – aveva chiesto al primo di coperta la donna, lunghi riccioli colorati biondi e un visino allegro.

– Un po' per tradizione e un po' per necessità, – fu la risposta di Lanfranco. – Mio padre è anche lui navigante, così come era stato mio nonno. Poi vengo da un posto dove se si vuole lavorare non c'è altra scelta: o si leccano i piedi per anni a certi delinquenti travestiti da politici, o ci si imbarca sulle navi, a rischiare la vita per dei soldi che ogni anno diventano sempre meno.

– E pensare che per un certo periodo ho accarezzato anch'io l'idea di imbarcarmi – disse la donna.

– Magari fosse possibile – commentò con sguardo sognante il primo di macchina. – Se a bordo ci fossero anche le donne, ci metterei la firma. Ma lei, è un'infermiera o un medico? – chiese infine il macchinista.

– Sono una psicologa e mi occupo di alcolisti – rispose la donna, mentre Lanfranco, con molta discrezione, ammirava con la coda dell'occhio i movimenti casuali che i seni di lei facevano ad ogni sobbalzo dell'ambulanza; oltretutto era da mesi che non vedeva una donna così da vicino.

– E lei, come mai ha fatto la psicologa? – chiese il giovane.

– Credevo di potere imparare a conoscere meglio i moti-

vi delle mie incertezze. Poi ho scoperto che è piú facile risolvere i problemi degli altri che i propri – rispose la donna, mentre un'idea di sorriso le tendeva delicatamente la piccola bocca a forma di cuore.

Lanfranco l'ascoltava con attenzione, seguendo i movimenti delle labbra della psicologa come un cucciolo segue stupito il volo di una farfalla colorata.

– Pensi di andare per mare ancora a lungo? – gli chiese quindi la donna.

– Non lo so. Dopo un po' di anni in mare, non è facile stare in mezzo agli altri: diventiamo bravissimi con radio, barometri, ecoscandagli, e sempre piú a disagio quando siamo a terra, quando stiamo in mezzo a chi fa una vita normale. Io, ad esempio, è da quando avevo diciassette anni che passo la maggior parte dell'anno imbarcato.

– Cos'è che ti manca di piú della vita normale? – chiese la donna guardando Lanfranco con una certa curiosità. Oltre che dalla spontaneità del ragazzo, era attratta dai suoi grandi occhi neri e dalle leggere efelidi che caratterizzavano il viso abbronzato dalla lunga esposizione a mare e sole.

– La possibilità di parlare con donne, di mettersi a giocare con bambini piccoli, ad esempio. Per non parlare poi delle voglie che vengono in certi momenti, come dopo aver fatto la doccia alla fine della giornata. Lei non ci crederà, ma a me capita spesso. È difficile spiegare queste cose, ma è cosí, – disse Lanfranco.

– Venite di frequente a Genova? – chiese la donna in camice bianco dopo una lunga pausa.

– Una o due volte al mese, anche se non è sempre facile prevederlo: cambia sempre tutto all'ultimo minuto. Perché?

– Beh, mi piacerebbe avere l'occasione di continuare questa discussione con te – disse la psicologa, porgendo a

Lanfranco un piccolo biglietto da visita appena estratto da una tasca del camice:

– Sul serio?

– Perché no? – rispose la donna con un sorriso divertito.

Ora l'ambulanza cominciava a rallentare; stavano arrivando al Centro Tossicologico dell'ospedale.

– E adesso, che succederà? – chiese il primo di macchina.

– Vi faranno l'analisi del tasso di alcol nel sangue e poi vi rimanderanno a bordo dopo essersi scusati per l'incidente – disse la donna.

– Che finirà così è tutto da vedersi, – disse il macchinista. – Se non starà attento, l'ufficiale della Capitaneria si beccherà un paio di cazzotti dal comandante: un tiro del genere, a un tipo collerico come Groppo, non dovevano farlo.

– Sai com'è – spiegò alla donna Lanfranco, – con l'età e la pressione alta che ha il capitano Groppo, non è facile andare per mare portando vino.